

*anno dodicesimo 2004 due*

# Il pensiero economico italiano

Rivista semestrale



Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali  
Pisa · Roma

# Il pensiero economico italiano

## Rivista semestrale

Direttore

Massimo M. Augello (*Università di Pisa*)

Comitato scientifico

Marco Bianchini (*Università di Parma*), Piero Bini (*Università di Roma III*), Valerio Castronovo (*Università di Torino*), Duccio Cavalieri (*Università di Firenze*), Francesco Di Battista (*Università di Bari*), Riccardo Faucci (*Università di Pisa*), Antonio M. Fusco (*Università di Napoli «Federico II»*), Vitantonio Gioia (*Università di Macerata*), Augusto Graziani (*Università di Roma I*), Jean-Pierre Potier (*Università di Lione II*), Riccardo Realfonzo (*Università del Sannio*), Eugenio Zagari (*Università di Napoli «Federico II»*)

Redazione

Marco E. L. Guidi (*Università di Pisa - redattore capo*), Terenzio Maccabelli (*Università di Brescia*), Luca Michelini (*LUM «Jean Monnet», Bari*)

Sede della Redazione

Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa.  
Telefono: 050 2216206 · Fax: 050 598040

Corrispondenza e materiali vanno inviati a Massimo M. Augello, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa.  
Telefono: 050 2216213 · Fax: 050 598040

Abbonamento annuo (2005), Italia: Euro 80,00 (privati) · Euro 160,00 (enti, con edizione *Online*). *Abroad*: Euro 155,00 (*Individuals*) · Euro 295,00 (*Institutions, with Online Edition*). Questo fascicolo: Euro 70,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550 o tramite carta di credito (*American Express, Eurocard, Mastercard, Visa*).

Per gli abbonamenti rivolgersi direttamente a: Accademia Editoriale®  
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa.  
Telefono: +39 050 878066 (5 linee) · Fax: +39 050 878732  
E-mail: [iepi@iepi.it](mailto:iepi@iepi.it) · [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

*Uffici di Pisa*: Via Giosuè Carducci 60 I 56010 Ghezzano · La Fontina (Pi)

*Uffici di Roma*: Via Ruggiero Bonghi 11/b Roma · E-mail: [iepi.roma@iepi.it](mailto:iepi.roma@iepi.it)

Direttore responsabile: Lucia Corsi

Autorizzazione del Tribunale di Pisa: n. 11 del 2/5/1994

## LA 'SOLITUDINE' DI ACHILLE LORIA: POSITIVISMO, QUESTIONE SOCIALE E DISTRIBUZIONE

Stefano Perri

Università di Macerata

Dipartimento di Istituzioni economiche e finanziarie

### 1. La 'solitudine' di Achille Loria

La permanenza di Loria a Torino, come docente di economia dal 1903 al 1932, coincide, come da più parti ricordato, con la lunga fase calante della sua fama e del suo prestigio come economista e come scienziato sociale (cfr., ad es., d'Orsi 1999b, pp. 82 e ss.). Lo stesso giudizio si potrebbe formulare sulla sua produzione teorica: le fondamenta e i muri portanti del suo 'sistema' teorico erano già stati consolidati nel periodo precedente la chiamata presso l'università di Torino, cosicché si può dire che «per gran parte della sua vita [Loria] abbia riscritto il primo libro [*La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*]» (Faucci, Perri 1999, p. 37; cfr. Faucci, Perri 2003). Inoltre, egli non riuscì ad avere allievi né successori che continuassero in qualche modo il suo indirizzo teorico.

Tuttavia, insistere sulla decadenza del Loria torinese, anche a livello della elaborazione teorica, rischia di essere fuorviante. Certamente è finita l'epoca in cui egli era considerato tra i più importanti economisti italiani e la stroncatura di Benedetto Croce (1896) ne aveva messo in discussione l'autorevolezza. Ancor prima del saggio di Croce, erano apparse critiche assai aspre alle sue capacità analitiche e alla sua padronanza della 'cassetta degli strumenti' dell'economista. Sul «Giornale degli economisti» era stato infatti pubblicato un anonimo articolo che passava in rassegna gli errori matematici, o quelli che l'autore riteneva tali, di cui Loria si sarebbe macchiato nell'*Analisi della proprietà capitalista* (cfr. ANONIMO 1890). Questo articolo è emblematico per due ragioni: la prima è che esso mostra bene l'insofferenza che molti economisti cominciarono a sentire per la teoria di Loria e per il suo modo di argomentare, retorico e apparentemente privo di rigore. La seconda ragione è che in almeno un caso la critica ai presunti errori matematici è fuori luogo e incomprensibile. Infatti sembra che l'autore non ritenga necessario, nel criticare Loria, verificare nemmeno calcoli che in realtà, se svolti, confermano anziché confutare le sue tesi.<sup>1</sup>

Se però dovessimo giudicare indipendentemente dalla fama raggiunta nel ventennio precedente, secondo molti parametri Loria dovrebbe essere ancora considerato un intellettuale

1. In uno dei suoi esempi, Loria determina il saggio di profitto  $x$  attraverso la seguente equazione:  $x = \frac{100 - (80 - 80x)}{80 + 80x}$  e indica il valore ottenuto da questa equazione:  $x = 11,6\%$ : Loria 1889, pp. 79-80.

L'anonimo autore indica giustamente che la soluzione può essere trovata risolvendo l'equazione di secondo grado  $x = -1 \pm \sqrt{1 + \frac{1}{4}}$  e dichiara che il risultato «è ben diverso dal risultato del Loria» (Anonimo 1890, p. 216). Svolgendo l'equazione per il valore positivo di  $x$  (il solo economicamente significativo), viceversa, si ottiene un risultato di soli due millesimi diverso da quello di Loria cioè 0,118. L'autore prosegue con critiche dello stesso tenore ad altri esempi di determinazione del saggio di profitto da parte di Loria, esempi che invece si rivelano del tutto corretti. Sul metodo di Loria di determinazione del saggio di profitto e dei prezzi lungo linee neo-ricardiane sia consentito di rimandare a Perri 1989 e a Faucci, Perri 1995. Samuelson 1997 ha apprezzato questi aspetti del contributo di Loria.

le estremamente operoso e di discreto successo. Al contrario, se Loria avesse goduto di una fama del tutto negativa, difficilmente sarebbe stato nominato senatore nel 1919. Del periodo torinese sono almeno due importanti libri (*La sintesi economica*, 1909 e *I fondamenti scientifici della riforma economica*, 1922) e tutta una serie di contributi di varia natura (recensioni, *obituaries*, interventi di occasione ma anche un buon numero di saggi impegnati). Dal 1903 al 1932 la sua bibliografia conta ben 721 pubblicazioni, cui bisogna aggiungere 24 altre pubblicazioni dopo il pensionamento. Scrive regolarmente nelle più importanti riviste economiche italiane («Giornale degli economisti» e «La Riforma sociale» oltre che nella «Nuova Antologia»), pubblica nell'«Economic Journal», le sue opere sono tradotte in diverse lingue ed è ampiamente conosciuto (e recensito) all'estero. E probabilmente l'opinione di Hugh Dalton espressa in una recensione al *Corso di economia politica* e al volume I di *Verso la giustizia sociale* di Loria, secondo cui la migliore qualità dell'economista mantovano risiede «nell'ardita originalità e suggestione, combinata con molta erudizione» (Dalton 1921, p. 384) riflette l'opinione di molti suoi colleghi. Loria non è più certamente considerato un economista che ha aperto alla scienza economica fondamentali prospettive, ma nemmeno un plagiatario o semplicemente un eccentrico costruttore di castelli di sabbia teorici.

È pur vero che negli *obituaries* e nelle commemorazioni non si è inclini a formulare le critiche più rigorose, ma Einaudi sembra sincero quando afferma che Loria era dotato di grande potere analitico nell'interpretare il conflitto tra le classi economico-sociali, le frizioni tra ricchezza e benessere e tra interesse generale e individuale ed esprime la sua ammirazione per il volume *Studi sul valore della moneta*, che definisce un testo classico o quando ricorda i «*really wonderful*» *Stelloncini critici*, «corte critiche di mezza pagina sui ragionamenti errati dei suoi colleghi economisti» pubblicati nella «Riforma sociale», ma anche, postumi, sul «Giornale degli economisti», assieme ad altri interventi simili.<sup>2</sup> Né appare insincero Pasquale Jannaccone quando delimita la portata della critica di Croce, che tutt'al più può essere rivolta ad alcuni aspetti del Loria sociologo ma non al Loria economista e rivendica, nel 1955, un attualità di Loria come teorico di questioni macroeconomiche:

l'odierna macroeconomia ... è, insomma, lo studio di quelli che Loria chiamava i «corpi economici», e alla cui indagine, appunto le sue opere maggiori sono dedicate. L'affermazione, quindi, di Schumpeter che Loria era uomo di vasta dottrina ma ignaro dell'analisi economica è inesatta perché incompleta: doveva dire ch'egli non si curava dell'analisi microscopica dei fatti economici, reputando che adducesse a conclusioni troppo ristrette e superficiali, e mirava ad un'analisi macroscopica, rivelatrice di cause profonde e originali.<sup>3</sup>

(Jannaccone 1955, pp. 440-441)

Jannaccone giunge perfino a ipotizzare una possibile relazione tra teoria del «sub-prodotto» di Loria, cioè la teoria, su cui si tornerà più avanti, secondo la quale il capitalismo non raggiungerebbe il prodotto potenziale a causa delle limitazioni poste dalla ricerca del massimo profitto, e teoria dell'occupazione di Keynes (ivi, p. 442).

Si può poi affermare che Loria non era affatto ignaro dell'analisi microeconomica neoclassica, anche se considerava questo indirizzo una deviazione dalla analisi delle grandi questioni che agitano la società. Qualche volta si spinse infatti a utilizzarne gli strumenti cer-

2. Einaudi 1946, pp. 427 e 428. Cfr. Loria 1916 e 1946a, 1946b e 1946c.

3. Secondo Schumpeter l'opera di Loria «è un ibrido curioso di genialità e di cattiva preparazione in analisi». Tuttavia «egli non fu ignorante ma al contrario insolitamente erudito». Inoltre combinò la sua teoria dell'evoluzione basata sulla struttura della proprietà della terra «con uno sviluppo insostenibile della teoria ricardiana del valore» (Schumpeter 1954, p. 1054). Anche Schumpeter non si avvide che lo sviluppo della teoria ricardiana del valore da parte di Loria era invece estremamente interessante.

cando di piegarli ai suoi fini, ad es. con l'analisi del monopsonio nel mercato del lavoro, per mostrare la tendenza dell'economia capitalistica alla sotto-occupazione,<sup>4</sup> ma più spesso, negli *Stelloncini critici* o in scritti simili, ne discute entrando nel merito e spesso criticando la coerenza dei ragionamenti, più o meno a ragione. Si possono trovare, ad es., discussioni circa il confronto tra perdite (in termini di differenza tra costo e prezzo) dei produttori e guadagno dei consumatori (in termini di differenza tra utilità e prezzo) nel caso che un bene sia venduto sottocosto,<sup>5</sup> la misurazione del vantaggio in termini di rendita del consumatore derivante dallo scambio internazionale,<sup>6</sup> la teoria del comportamento del consumatore basata sulla misurazione ordinale delle preferenze (Loria 1946a, pp. 441-445), o la teoria della distribuzione basata sulla produttività marginale, il problema dell'esaurimento del prodotto e l'uso del teorema di Eulero. A questo proposito la critica di Loria alla teoria marginalistica non è banale: Loria infatti nota che la teoria della produttività marginale non può essere utilizzata per determinare il *prodotto naturale* di ciascun fattore produttivo preso isolatamente. Se, ad es., aumenta o diminuisce l'impiego del lavoro associato a una quantità data di capitale, diminuisce o aumenta la produttività marginale attribuita al lavoro. Ma al tempo stesso si deve notare che varia la produttività del capitale in quanto ora la stessa quantità di capitale è associata a una quantità maggiore o minore di lavoro, cioè varia la proporzione in cui i fattori sono combinati. In altri termini la variazione di prodotto dovuto alla variazione dell'impiego di un fattore produttivo rappresenta in realtà una variazione della produttività di tutti i fattori che non possono essere considerati isolatamente (Loria 1946a, pp. 445-446; 1946b, pp. 713-714).

Si potrebbe continuare con esempi simili, ma già questi brevi cenni ci permettono di svolgere alcune considerazioni circa l'erudizione di Loria. Questa erudizione, almeno per ciò che riguarda l'economia politica, è dovuta ad autentica curiosità intellettuale,<sup>7</sup> come si può dedurre anche dalle sue discussioni di analisi specifiche elaborate all'interno di indirizzi teorici cui si era sempre opposto.

Come è stato già ricordato, in una lettera del 1940 l'ormai ottantatreenne economista discute con l'amico e collega Graziani di un articolo di Paul Samuelson (Faucci, Perri 1999, p. 36; Faucci, Perri 2003); si può aggiungere che nei suoi *Stelloncini critici* egli cita, tra gli altri, Wicksell, Schumpeter, H. J. Davenport, Pigou, Keynes, Hicks, Joan Robinson, Chamberlin. Indubbiamente, fino all'ultimo, si tenne informato sulla letteratura economica e cercò sempre di instaurare un ideale dialogo con le tesi degli economisti dei quali leggeva le opere.

Un discorso più approfondito merita il giudizio di Loria nei confronti di Marshall, al quale egli dedicò tre recensioni impegnate pubblicate nella «Riforma sociale»<sup>8</sup> e un volume di natura divulgativa. L'economista mantovano, tracciando un bilancio del suo com-

4. Cfr. Loria 1922. Si veda a questo proposito Perri 2000 e 2001.

5. Loria discute un passaggio dal *Corso di Scienza delle finanze* di Einaudi, in cui l'autore si limita ad affermare che se il produttore vende sottocosto è *molto dubbio* che i consumatori guadagnino ciò che il produttore perde. Cfr. Loria 1916, pp. 1-2.

6. La discussione è svolta da Loria nella sua recensione a A. Marshall I, *Money, Credit and Commerce*: Loria 1923, pp. 238-240.

7. A questo proposito Einaudi afferma che non incontrò mai nessun altro economista «che potesse citare a memoria così tanti dimenticati libri inglesi, trattati e pamphlet del diciottesimo secolo e della prima metà del diciannovesimo» (Einaudi 1946, p. 426).

8. Le prime due recensioni sono dedicate a *Industry and Trade* (Loria 1920) e a *Money, Credit and Commerce* (Loria 1923), mentre la terza è dedicata al volume *Memorials of Alfred Marshall*, pubblicato da Pigou (Loria 1926). In Loria 1924, l'economista mantovano discute sinteticamente l'intera opera di Marshall.

plesso rapporto con l'opera di Marshall, confessa che fino al 1919 non poteva dirsi un ammiratore dell'economista inglese. Ne apprezzava le capacità analitiche, che paragona a quelle di un gioielliere «il quale sapeva così finemente cesellare e miniare quelle moschine, quegli scarabei, quelle farfalline intellettuali, che sono la quasi-rendita ed il beneficio di compromesso, la rendita del consumatore e le imposte senza contribuenti» (Loria 1926), p. 1).<sup>9</sup> Il punto è però, secondo Loria, che tali gioielli intellettuali sono privi di autentica utilità scientifica, cioè «discorrono bensì della superficie dei rapporti economici, non però ne scendono a fondo» (ivi, p. 3).<sup>10</sup> Per Loria i problemi fondamentali che l'economia politica deve affrontare sono quelli inerenti la distribuzione del reddito: in questo senso egli restò per sempre fedele all'impostazione classica e ricardiana che cercò a suo modo, come vedremo tra breve, di approfondire, allargandola e contaminandola con la sociologia e con quella che chiamò la morfologia sociale (cioè lo studio dell'evoluzione della struttura delle società in chiave rigidamente positivista).

Secondo Loria, è con *Industry and Trade* (e con il lavoro preparatorio testimoniato dai *Memorials*) che si manifesta il Marshall «anatomista dell'assetto economico ... [e] dissolvente incomparabile delle combinazioni sociali» (Loria 1926, p. 4). Insomma per l'economista mantovano l'analisi della industria contemporanea è tutta sviluppata da Marshall nel solco dell'economia classica. Non vi è infatti cenno agli strumenti dell'analisi marginalista soggettivistica, ma «il libro di cui ragioniamo ripone esplicitamente in onore il vecchio principio classico del costo di produzione». In questo modo si dimostra la completa inutilità scientifica della teoria dell'utilità marginale, «dal momento che un'indagine così vasta e particolareggiata, che scende nei meandri dell'industria contemporanea, può effettuarsi nel modo più inappuntabile e sicuro, senza mai introdurre nel computo quegli elementi ideologici» (Loria 1920, p. 9).<sup>11</sup>

Possiamo a questo punto tornare alla domanda dalla quale siamo partiti: Loria, pur criticato aspramente, è tutto sommato, ancora stimato da molti suoi colleghi ed è ancora, nel periodo torinese, con tutti i suoi difetti ma anche con alcuni pregi, estremamente produttivo dal punto di vista scientifico e, a suo modo, pienamente inserito nei dibattiti che animano l'economia politica. A che cosa è dovuta dunque quella che Jannaccone chiama, nella commemorazione del 1955, la sua 'solitudine', per la quale nessuno tra gli economisti italiani, neanche tra coloro che più lo ammirarono e gli dimostrarono amicizia, può essere considerato un continuatore dei suoi studi (Jannaccone 1955, p. 432)?

La risposta a questa domanda è, in parte, quella avanzata dallo stesso Jannaccone: verso

9. Nel volumetto il tema della scarsa rilevanza del concetto di rendita del consumatore, o meglio dell'uso improprio del termine rendita (cioè, per Loria reddito) è affrontato con una buona dose di ironia: «in coerenza a tale designazione, una signora che ha sprecate parecchie migliaia di lire nell'acquisto di ninnoli di fantasia, può placare le ire dell'avarico consorte, vantando le grosse 'rendite del consumatore' che questi acquisti le han procacciate» (Loria 1924, p. 21).

10. In sostanza il giudizio sui *Principles* è analogo a quello da lui formulato sulla scuola austriaca e sull'intera costruzione marginalista; cfr. Loria 1890, p. 509.

11. Si può osservare che un giudizio simile, anche se meno entusiasta, Loria espresse sulla parabola intellettuale di Maffeo Pantalonì, in un articolo pubblicato nel 1925 sul «Giornale degli economisti». In sostanza le prime opere di Pantalonì, cioè *La traslazione dei tributi* e *L'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia*, per Loria, al di là dell'opinione del loro stesso autore, sono «intimamente permeate dalle dottrine ricardiane e ne costituiscono il più nobile e prezioso commento» (Loria 1925, p. 105). Nelle opere successive ai *Principi di economia pura*, poi Pantalonì «pur abbondando in proclamazioni generiche della capitale importanza del grado finale di utilità, chiave di volta dell'intera scienza economica, non più procede a giovare come strumento di investigazione, e, nelle sue ricerche ulteriori, rientra pienamente nell'orbita della classica scienza ricardiana» (Loria 1925, p. 107). Sui rapporti tra Loria e Pantalonì si veda Michelini 1998, pp. 20 e ss. e pp. 86 e ss.

la fine dell'Ottocento prevale la rivoluzione marginalista, mentre Loria, come abbiamo visto, ritiene quel tipo di indagine del tutto superficiale, poiché non affronta la divisione della società in classi sociali. Si può comprendere quindi, conclude Jannaccone, che «in un periodo tutto dedito ad analisi marginalistiche degli atti economici questa posizione di Loria dovesse provocarne l'isolamento e soprattutto il distacco dai più giovani, maggiormente propensi a mettersi per nuove vie» (ivi, pp. 438-439).

## 2. L'inattualità di Loria: positivismo, scienze sociali e teoria del sovrappiù

L'isolamento di Loria va ricondotto alla sua inattualità, l'essere cioè rimasto ancorato a una visione positivista della scienza sociale in generale e dell'economia in particolare, che individuava l'oggetto principale dell'analisi nella distribuzione del reddito piuttosto che nel comportamento e nelle scelte degli individui, abbandonata dai suoi contemporanei. Cioè, si può avanzare l'ipotesi che molti suoi colleghi potevano anche non disistimarli, ma, comunque giudicassero nel merito i suoi lavori, li inserivano in un indirizzo periferico e poco significativo rispetto all'economia politica dominante, una deviazione dal campo proprio della scienza economica. Le ragioni di questa inattualità di Loria sono lucidamente svolte dallo stesso economista in due prolusioni che tenne presso l'università di Torino, in cui, orgogliosamente, rivendicava le ragioni delle proprie scelte e della propria impostazione. Soffermandosi un poco su queste due prolusioni è possibile trarre qualche elemento utile per una valutazione critica, non viziata da un pregiudizio positivo o negativo *a priori*.

Per organizzare meglio il discorso possiamo seguire un ordine non cronologico nel discutere queste due prolusioni. Nella seconda, letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1907-1908 dell'ateneo torinese, l'autore affronta il problema de *La crisi della scienza* in generale, da cui egli deriva la crisi dell'economia politica in particolare, mentre la prima prolusione, letta al suo primo corso in questo ateneo nel 1903 e pubblicata nello stesso anno sul «Giornale degli economisti», è dedicata a *La scienza economica ed i problemi sociali del nostro tempo*.

Nella prolusione del 1907 Loria si propone di abbracciare con un unico sguardo di insieme lo stato del pensiero scientifico del suo tempo e le principali caratteristiche del paradigma dominante e di confrontarlo con quelli prevalenti un trentennio prima. I caratteri essenziali del pensiero scientifico dominante prima della fine dell'Ottocento sono dall'economista mantovano individuati «nell'ispirazione oggettiva, universale e positiva». È evidente che Loria cerca di sintetizzare le caratteristiche essenziali del positivismo, cui per tutta la vita rimase legato.

Per oggettività Loria intende la convinzione che i fenomeni e le leggi che li governano sono 'immanenti' alle cose e indipendenti dalle inclinazioni e dalla volontà degli uomini: di qui la convinzione di poter comprendere l'essenza profonda delle cose. In altre parole Loria identifica il carattere oggettivo delle leggi scientifiche nel determinismo, rispetto al quale gli individui non hanno possibilità di intervento. Per universalità egli intende il carattere necessariamente interdisciplinare di qualsiasi indagine scientifica: «la scienza, la quale penetri profondamente nel proprio oggetto, è tratta forzatamente a discendere nei segreti abissi delle cose, per entro ai quali è, a così dire, tangibile l'intima solidarietà dei fenomeni e delle forme in apparenza più varie» (Loria 1915b, p. 309). Questa universalità ispira quindi le «più audaci generalizzazioni» (ivi, p. 300), e la convinzione che si possa individuare una causa generale, non metafisica, di tutti i fenomeni, la cui ricerca, si potrebbe aggiungere, era una delle massime preoccupazioni dello stesso Loria. Infine la scienza era positiva perché negava qualsiasi fondamento alle idee o ai principi *a priori* e quindi si fondava esclusivamente sull'esperienza. Questi principi caratterizzavano la scienza come rivoluzionaria, nel

senso che da una parte sono criticate tutte le credenze del passato e tutti gli istituti vigenti e dall'altra sono mostrate le cause delle disarmonie e degli antagonismi che caratterizzano la società. Viceversa la scienza degli albori del Novecento ha mutato completamente i suoi caratteri essenziali: essa è ora «antiogettiva, antisintetica ed antipositiva» (ivi, p. 301). Il carattere antiogettivo è, per l'economista Loria, immediatamente riscontrabile nell'indirizzo marginalista prevalente nella scienza economica, ma evidente anche nelle scienze dove apparentemente dovrebbe regnare l'oggettivismo più certo, come la meccanica (Loria cita Mach, che «nega la esistenza distinta degli oggetti, e riduce i fenomeni ad una somma di rappresentazioni») (ivi, p. 303) o la matematica (e qui viene citato Poincaré, per il quale «tutte le nozioni fondamentali della matematica non esprimono l'unico vero, ma soltanto rispondono alle esigenze utilitarie della ricerca intellettuale») (ivi, p. 304). Questa tendenza è infine rafforzata dalle diverse correnti filosofiche, che, pur muovendo da premesse e concezioni spesso divergenti, finiscono per negare il principio di causalità «per raffigurare le cose in un circolo perenne di azioni e reazioni reciproche» (ivi, p. 305).

Avendo rinunciato all'individuazione del proprio oggetto e alla ricerca delle cause intime dei fenomeni, la scienza diviene necessariamente antisintetica e si frammenta in tante discipline separate che non comunicano tra loro. Questa frammentazione conduce necessariamente ad abbandonare la ricerca relativa alle questioni più vaste e importanti (ivi, p. 310). Ancora una volta questa situazione è evidente nello stato dell'economia politica, che abbandona lo studio della questione sociale e si riduce a chiarire le forze che assicurano l'equilibrio tra domanda e offerta. Questa perdita di rilevanza della scienza, la sua tendenza ad abbandonare la ricerca delle cause fondamentali apre infine le porte all'idealismo, riconducendo le cause ultime dei fenomeni che essa ha rinunciato a indagare alla metafisica e alle «regioni del soprasensibile». Il paradosso di tale concezione si avverte in modo evidente nelle scienze morali: mentre nel passato la concezione materialista arrivava, nelle sue conclusioni, ad assumere come propria finalità la soluzione della questione sociale, ora la scienza idealistica «tende però pertinacemente alla negazione di ogni idealità, alla brutale condanna dello spirito umanitario e democratico, alla apoteosi di tutti gli imperialismi, di tutti i brigantaggi usurpatori». La scienza sociale diviene quindi non soltanto conservatrice, ma reazionaria.

Quali sono, secondo Loria, le ragioni di questo radicale cambiamento? Nell'abbozzare la sua risposta l'economista mantovano mostra tutti i caratteri del suo determinismo economicista. Nella prima fase la storia del capitalismo sarebbe stata caratterizzata dall'innovazione tecnologica, dal progresso della tecnica industriale. Al centro dell'attenzione è quindi la macchina:

la contemplazione degli apparecchi produttori, che sono tutta un'esplicazione delle leggi di causalità, la osservazione attenta de' loro processi, inflessibili siccome le deduzioni di un sillogismo, de' loro ritmici e cadenzati ingranaggi, educava inconsciamente gli spiriti alla nozione della causalità universale delle cose, della regolarità fatale dei fenomeni, della inflessibile necessità degli eventi fisici, come morali e sociali,

(Ivi, p. 317)

cioè educava alla scienza positiva. Nella seconda fase l'innovazione tecnica diviene più regolare e la crescita assume caratteristiche prevalentemente quantitative, mentre l'elemento dinamico dell'evoluzione sociale è il moto stesso degli uomini, che divengono attori consapevoli del dramma sociale. Loria non indica esplicitamente i movimenti volontaristici cui si riferisce. Si può supporre che abbia in mente non solo vari movimenti di natura 'borghese', ma anche interni al socialismo. Ad es., nel movimento operaio, si sviluppa la corrente del sindacalismo rivoluzionario, che contesta l'egemonia della socialdemocrazia. Si afferma quindi il volontarismo e diviene «più salda la convinzione della contingenza di tutte le cose,



della loro irregolarità ed indeterminata essenziale, della loro soggezione indisciplinata ai più liberi e insindacabili arbitrii» (ivi, pp. 317-318). Di qui le caratteristiche soggettivistiche, frammentate e idealiste che caratterizzano l'ispirazione delle scienze contemporanee a Loria.

Si può osservare che l'economista mantovano resta, in questa spiegazione, fedele al suo positivismo e al suo determinismo, ricorrendo a una spiegazione dell'evoluzione della scienza basata sui fenomeni sociali ed economici. Questa spiegazione, però, non è così rozza come si potrebbe pensare a prima vista, in quanto aperta a riconoscere la complessità dei fenomeni in esame: è la stessa torsione antipositivista, di cui Loria resta un avversario, a essere oggettivamente fondata nella realtà della evoluzione sociale, e non il risultato di un puro e semplice indebolirsi della riflessione scientifica. Se la spiegazione può apparire insufficiente e non convincente, rimane comunque lo sforzo di comprendere una realtà complessa non negandone gli aspetti in apparenza contraddittori alla propria concezione, ma articolando l'analisi per ricondurli a essa. Ciò nondimeno i limiti deterministici della concezione del nostro economista si fanno interamente sentire quando si sforza di prevedere la futura evoluzione delle scienze verso più tranquillizzanti, per lui, lidi positivi. Lo stesso moto sociale sviluppandosi e sedimentando una maggiore organizzazione e disciplina, mostrerà quanto vi è di illusorio nel suo carattere apparentemente arbitrario e quanto invece è «elemento integrante della evoluzione necessaria delle cose ... e l'elemento volontario, che pareva protagonista e dittatore della fase novissima della evoluzione, verrà via via impallidendo, rimpetto al preponderare delle cause fatali, di cui esso è il risultato» (ivi, p. 318), dando nuovamente vigore all'indirizzo oggettivistico nella scienza.

Una riflessione analoga era stata già elaborata da Loria, sia pure con alcune differenze non secondarie quanto all'individuazione delle cause, per quanto riguarda l'evoluzione della teoria economica nella prolusione al suo corso di economia politica del 1903. Qui infatti le ragioni che spiegano l'abbandono dell'indirizzo classico, da Loria considerato l'indirizzo realmente scientifico, sono più direttamente politiche e appare evidente l'analogia del punto di partenza lorianico con le note tesi di Marx circa la degenerazione dell'economia classica in economia volgare.

Infatti, per l'economista mantovano, l'economia classica di Smith e Ricardo giunge alla formulazione di «dottrine tutte ispirate alla glorificazione del popolo lavoratore ed alla rivendicazione dei suoi conculcati diritti» (Loria 1903, p. 528). Gli economisti classici, con Smith, possono però affermare senza problemi che i proprietari fondiari amano mietere dove non hanno seminato e che il profitto è semplice deduzione dal prodotto del lavoro perché il loro pubblico è una ristretta cerchia di persone colte. Ma nel momento in cui nasce e si sviluppa il movimento operaio e le 'plebi lavoratrici' si interessano all'economia politica e ne utilizzano le analisi per sostenere le loro rivendicazioni, la situazione cambia radicalmente. Gli economisti, spaventati dalle conseguenze delle loro analisi, dapprima si limitano a formulare «dottrine apologetiche dell'assetto sociale vigente» (*ibidem*). Fin qui la tesi è perfettamente analoga a quella di Marx cui accennavamo prima. Loria però prosegue, analizzando anche l'evoluzione successiva della teoria economica, nel contempo chiarendo la sua posizione e le prospettive che auspica per il suo ulteriore sviluppo. Infatti la teoria apologetica si mostra presto un pura ideologia facilmente criticabile e gli economisti cercano allora di cambiare l'oggetto e il metodo dell'analisi per evitare di affrontare i grandi problemi sociali e poter rimanere in questo modo neutrali: «può dirsi che tutta la storia dell'economia politica, da 50 o 60 anni a questa parte, non è che la storia di codesta lotta, tragica e grottesca ad un tempo, fra l'economista, che cerca per ogni guisa di sfuggire all'onda delle questioni ardenti del suo tempo e quest'onda, che lo avvolge forzatamente e trascina» (ivi, p. 531). Dapprima prevale l'indirizzo storicista, ma alla fine questo stesso indirizzo deve

concludere che le istituzioni umane cambiano con la storia e svela anch'esso l'origine arbitraria della proprietà. Gli economisti si rivolgono quindi alla statistica, ma anche questo indirizzo finisce per mettere in luce «i baratri orrendi del pauperismo industriale» (ivi, p. 532). Ecco allora che viene elaborata la teoria marginalista, per la quale gli economisti «inforcano allora il Pegaso della metafisica e prodigano meravigliosi tesori mentali ad una serie di disquisizioni nebulose sull'utilità limite, la rendita del consumatore ed altri simili aggeggi incapaci per loro natura a schiudere pure uno spiraglio di luce sugli agitati abissi delle collettività umane» (*ibidem*).<sup>12</sup>

Per Loria la sola prospettiva di sviluppo realmente scientifica per la scienza economica è quella classico-ricardiana, per la quale il problema economico fondamentale è quello della distribuzione:

Io raffiguro il prodotto totale (detratta la reintegrazione del capitale tecnico) ottenuto, in un paese dato, nel corso di un determinato periodo, per esempio un anno, con una linea *ab*. Questo prodotto si divide in due parti: l'una, rappresentata dalla linea *ac* si distribuisce tra gli operai e costituisce il salario; l'altra *bc* si distribuisce tra i non operai e costituisce il reddito. Orbene, il problema economico fondamentale si riferisce esclusivamente alla divisione della linea *ab* fra le *ac* e *cb*.

Loria non poteva essere più chiaro nel definire la teoria economica come teoria del sovrappiù: ciò che caratterizza il suo approccio alla teoria del sovrappiù, tuttavia, non è solo l'aspetto analitico, cui tuttavia ha dato un contributo non disprezzabile, sia pure a livello di intuizioni, per quanto riguarda la determinazione dei prezzi e del saggio di profitto o la stessa concezione del valore del capitale,<sup>13</sup> ma l'aspetto normativo.

Infatti due sono i più importanti quesiti cui la teoria del sovrappiù deve rispondere secondo l'economista mantovano: il primo, chiamato critica quantitativa, riguarda la ripartizione relativa del prodotto nelle due quote. Si tratta insomma di vedere se la proporzione tra salari e sovrappiù possa essere modificata, all'interno dell'ordinamento economico e sociale vigente, a favore delle classi lavoratrici. Il secondo, chiamato critica qualitativa, riguarda il fondamento della divisione stessa del prodotto in salario da lavoro e reddito, e in particolare la domanda se questa divisione sia eterna e corrispondente a qualche legge naturale o sia un fatto storico contingente che può essere superato.

L'economia classica si ferma alla critica quantitativa, in un primo momento affermando la teoria del salario di sussistenza, come risultato di ferree leggi economiche. Ma in un secondo momento, in seguito all'aumento della produttività del lavoro e all'organizzazione del movimento operaio, diviene chiaro che il salario può elevarsi al di sopra del limite della sussistenza e la critica quantitativa si mostra favorevole alle riforme sociali che hanno come obiettivo la redistribuzione del reddito, senza minare le basi dell'assetto economico vigente. In un altro scritto, Loria nota come l'evoluzione economica fa venir meno le regolarità sulle quali l'economia ricardiana si era sviluppata e si afferma una fase in cui si hanno alti

<sup>12</sup>. Si può aggiungere che Loria, rifacendosi probabilmente ai sindacalisti rivoluzionari, nota che la stessa teoria marginalistica è poi usata dai socialisti per criticare l'economia capitalista. In un altro scritto successivo, Loria nota come la teoria dell'utilità marginale, «concepita nell'intento riposto di salvare la proprietà, conduce invece a distruggerla. Infatti, una volta ammesso che una stessa unità di ricchezza, nelle mani del ricco ha un'utilità infinitamente inferiore che nelle mani del povero, è evidente che qualsiasi trasferimento di interesse dal ricco al povero accresce l'utilità sociale» (LORIA 1946a, pp. 441-442).

<sup>13</sup>. A questo proposito è opportuno notare come un altro economista, Ricca-Salerno, riprendendo Loria, afferma che la distribuzione del prodotto, determinando il saggio di profitto e i prezzi di tutti i beni, determina perciò anche la valutazione del capitale. Infatti «ciò che dicesi valore del capitale è cosa ... dipendente dal rapporto di permutabilità della ricchezza che si scambia tra lavoranti e capitalisti» (RICCA-SALERNO 1900, p. 33). Si veda su questa problematica Perri 2001.

salari, profitti elevati e alla rendita differenziale si sostituisce la rendita di monopolio, legata alla definitiva limitazione assoluta della terra disponibile (Loria 1910b, pp. 6-7). Questo cambiamento di fase economica non mette in discussione il fondamento dell'economia ricardiana come teoria del sovrappiù, ma il suo modello di sviluppo, legato alla fase precedente.

Nella teorizzazione di Loria questa fase segna il passaggio «dall'economia a salariati sistematica all'economia a salariati automatica». La prima è contrassegnata dall'esistenza di terra libera, sia pure di fertilità tale da richiedere che il lavoro si associ a un capitale di grandezza non trascurabile per essere produttivo e l'economia capitalistica può riprodursi solo deprimendo il salario al livello della sussistenza, impedendo ai lavoratori di risparmiare un capitale sufficiente alla coltivazione autonoma. Nella fase successiva tutte le terre sono coltivate e i lavoratori non possono più, anche risparmiando, accumulare un capitale tale da permetter loro di procurarsi autonomamente il proprio reddito. Nella prima fase prevalgono le ragioni di conservazione della struttura sociale, e quindi di rapporto di forza tra le classi sociali, mentre nella seconda fase prevalgono le ragioni più strettamente economiche: dato infatti un rapporto inverso tra saggio di salario e livello dell'occupazione, il salario si determinerà in modo da assicurare il saggio di profitto massimo, secondo la teoria del monopsonio.<sup>14</sup> Quello che preme qui osservare è che il nostro autore lega indissolubilmente le caratteristiche delle diverse fasi economiche alle possibilità di scelta dei lavoratori: laddove queste sono teoricamente possibili il meccanismo economico le annulla riducendo il salario alla sussistenza, mentre solo quando tali scelte divengono impossibili la condizione dei lavoratori può migliorare anche nell'ambito dell'economia capitalistica.

Tuttavia per Loria la critica quantitativa è destinata a incontrare limiti precisi: infatti il salario non può più crescere quando il saggio di profitto raggiunge il suo livello minimo, oltre il quale i capitalisti non sono più disposti a effettuare investimenti. Di conseguenza, nelle fasi di depressione, la classe operaia, indebolita, «è costretta a riperdere ad uno ad uno i vantaggi, che aveva strappati, a prezzo di infiniti dibattiti, nel precedente periodo di prosperità» (Loria 1903, p. 536), sia in termini di salario, che viene ricondotto al livello di sussistenza, sia in termini più generali di benessere sociale. In secondo luogo, nella prospettiva futura, permane per Loria la tendenza secolare alla caduta del saggio di profitto che limita per ciò stesso le possibilità di migliorare indefinitamente le condizioni dei lavoratori nelle economie «a reddito diviso».<sup>15</sup>

Viene così in primo piano la critica qualitativa, che mostra la possibilità della soppressione della ripartizione del prodotto tra compenso del lavoro e reddito. Non vi è nessuna legge naturale, afferma Loria, per la quale il reddito debba essere una retribuzione della mera proprietà e dunque «la divisione del prodotto nelle due parti, salario e reddito, o la riduzione della retribuzione del lavoro ad una parte del prodotto, non è già un fenomeno naturale ed eterno, ma bensì il risultato di cagioni essenzialmente storiche e contingenti» (Loria 1903, p. 538). È infatti possibile immaginare una condizione nella quale l'intero prodotto sia appropriato dai lavoratori, senza che questo impedisca alla economia di riprodursi. La possibilità di un tale sistema economico è suffragata, secondo Loria, dal fatto che esso si sia

14. Cfr. Loria 1934, p. 665 e Loria 1910a, pp. 340-341. Per una discussione più approfondita su questi temi si veda Perri 2000 e 2001.

15. Le ragioni della caduta del saggio di profitto sono sostanzialmente quelle indicate da Ricardo, cioè la coltivazione di terre sempre più sterili, cui Loria aggiunge l'intensificazione progressiva del monopolio delle terre, corrispondente a un aumento della rendita anche sugli ultimi terreni coltivati, quando non sono più disponibili terre libere. D'altra parte c'è da avvertire che, così come il salario di sussistenza, il saggio di profitto minimo, al di sotto del quale il capitalista non si sente più disposto ad accumulare, non è un numero assoluto ed immutabile, ma varia a seconda delle condizioni storiche e sociali. Cfr. Loria 1910a, pp. 317-318.

anche avverato storicamente in quelle economie ad «associazione mista» che secondo il nostro autore caratterizzavano le società primitive.

La conclusione è chiarissima: «la proprietà capitalistica, l'esistenza delle disparità sociali, e le mostruose sperequazioni e stridenti ingiustizie, che ne sono il fatale detrito, non sono che il prodotto di una usurpazione, nata dalla violenza e cresciuta nell'inganno, di cui è pensabile ed avverabile il completo irremissivo tramonto» (ivi, p. 539).

In questo quadro Loria si chiede come sia possibile sfuggire al dilemma che aveva evocato all'inizio della sua riflessione: se questi sono i risultati cui deve giungere la teoria economica, come evitare che la radicalità dell'analisi sia tradotta in semplice ideologia a uso della propaganda sovversiva, cioè divenga una istigazione alla distruzione delle istituzioni che garantiscono la convivenza civile? Per rispondere a questa domanda Loria ricorre alla visione rigidamente evolucionista: la critica qualitativa mostra che la bipartizione del prodotto è destinata a cessare in un futuro più o meno lontano, ma ciò non toglie che essa resta ancora necessaria per una lunga fase, finché resta una condizione storica che assicura l'associazione «coattiva» del lavoro al capitale e l'incentivo alla elevazione della produttività del lavoro, in assenza delle condizioni istituzionali, storiche e tecnologiche che favoriscano una associazione «volontaria». Di conseguenza la critica qualitativa, lungi dal giustificare le politiche rivoluzionarie, deve invece favorire le riforme sociali: «al processo naturale della evoluzione economica, lento di sua natura ed irto di contrasti e di triboli, la critica scientifica c'insegna a surrogare una evoluzione più rapida, più coordinata e più mite, la quale valga ad addurre più serenamente l'umanità affaticata a più eccelsi destini». Le riforme devono assecondare e accelerare il lungo e naturale processo di evoluzione: tra queste riforme Loria indica come esempi l'imposta progressiva, l'imposta sulle successioni e sulla rendita agricola e urbana, la municipalizzazione dei servizi pubblici e i provvedimenti volti a favorire la cooperazione.

Anche in questo quadro si rivela una caratteristica peculiare di Loria: da una parte la visione rigidamente e ingenuamente positivista, con il continuo richiamo alle 'leggi inflessibili' e alle 'cause fatali' dell'evoluzione e la ricerca sistematica volta a ricondurre immediatamente tutti i fenomeni, sia considerati dal punto di vista storico che dal punto di vista teorico, a un'unica causa determinante (individuata, come è noto, nel rapporto tra l'uomo e la terra). Dall'altra parte, però, c'è in Loria anche un tentativo di tenere conto della complessità dei fenomeni sociali ed economici. Proprio la tensione tra queste due esigenze confliggenti quando si fa troppo sentire causa le cadute nel cosiddetto 'lorianesimo', ma essa è anche una delle ragioni per le quali alcune delle sue pagine conservano interesse e mostrano alcune intuizioni non banali e la sua figura non può essere sbrigativamente catalogata tra gli eruditi sterili e bizzarri.

### 3. La distribuzione del sovrappiù. Complessità e semplificazione

Quanto appena detto, ci permette di tornare sulla teoria della distribuzione del reddito, al cui studio è dedicata una delle opere più importanti del periodo torinese: *La sintesi economica*. Abbiamo già visto come per Loria, ricardianamente, il problema principale dell'economia politica, nella fase del capitalismo, sia quello della distribuzione del prodotto tra salario e sovrappiù. Si deve aggiungere che nella terminologia del nostro autore si tratta della distribuzione tra salario e reddito. Più in generale, dato l'interesse dell'economista mantovano per l'evoluzione della società umana, superata la primitiva fase del «reddito indistinto», cioè della distribuzione egualitaria, il problema sociale è quello della separazione tra sussistenze (cioè reddito del lavoro costretto coattivamente ad associarsi al capitale) e «un eccedente» su questa sussistenza, che costituisce il reddito (o reddito da proprietà). In ogni

caso, quando Loria parla di reddito intende questo eccedente o sovrappiù, e per distribuzione del reddito intende la distribuzione del sovrappiù in sottoredditi divisi tra le varie componenti della classe proprietaria o agiata.

Come è stato opportunamente ricordato (Barbano 2000, pp. 23-28), Loria nega che nella società capitalista vi sia una tendenza a una semplificazione in due sole classi, i lavoratori e i proprietari dei mezzi di produzione. Infatti, nonostante sia questa la divisione fondamentale che «sta a base della ossatura della società e dei contrasti secolari e violenti, di cui è riempita la storia», permane una differenziazione notevole tra i vari gruppi che vivono del sovrappiù senza aver concorso direttamente alla sua produzione. Alla distribuzione fondamentale segue infatti una redistribuzione secondaria, che riguarda particolarmente le classi agiate. Innanzitutto la classe proprietaria si divide, classicamente, in capitalisti e proprietari delle terre e si formano così il profitto e la rendita, redditi che, ricardianamente, sono in antagonismo tra loro. Da questa distinzione deriva la divisione tra i due principali partiti politici dei moderni regimi parlamentari. Da una parte i conservatori, che sostengono gli interessi dei proprietari fondiari, e dall'altra i liberali o progressisti che sostengono gli interessi dei capitalisti. Ma l'analisi delle classi sociali non si ferma a questa classica distinzione: di importanza fondamentale sono per Loria una serie di altri redditi cui corrispondono altrettante stratificazioni sociali. In particolare Loria insiste sulla distinzione tra profitto propriamente detto (che diviene compenso del lavoro di direzione delle imprese produttive, ma è in larga misura commisurato all'entità del capitale investito) e interesse, e poi sull'importanza del capitale improduttivo e del lavoro improduttivo. Su queste ultime due categorie è opportuno soffermarsi.

La teoria del capitale improduttivo di Loria è legata alla sua concezione che l'economia «a reddito distinto» in generale e l'economia capitalistica in particolare generino diverse forme di «subprodotto», cioè tendano a ottenere normalmente un prodotto effettivo minore del prodotto potenziale. In questo senso Loria distingue tra «subprodotto normale» e «subprodotto ipernormale». Il primo consiste nelle limitazioni del prodotto necessarie a mantenere le condizioni istituzionali necessarie al permanere dell'economia capitalistica. Ad es. è necessario limitare la domanda di lavoro per non consentire ai salari di crescere in misura tale da permettere ai lavoratori un risparmio sufficiente a sfuggire alla «coazione all'associazione al lavoro», cioè a rendersi produttori indipendenti.

Il «subprodotto ipernormale», da cui si origina il capitale improduttivo, dipende dalle ulteriori limitazioni che la domanda di lavoro subisce in conseguenza dell'affermarsi dell'economia a «salario automatico». Come si è già accennato, si realizza un rapporto di proporzione inversa tra saggio di salario e livello della disoccupazione. I capitalisti si rendono conto che esiste un livello dell'occupazione che massimizza il loro profitto nel punto in cui è eguagliata la produttività marginale del lavoro al costo marginale del fattore lavoro, cioè all'incremento di costo associato agli incrementi, tra loro collegati, dell'occupazione e del salario.

In questo quadro tutta l'accumulazione di capitale che porterebbe a generare una domanda di lavoro superiore al livello che genera il massimo profitto si traduce in capitale «improduttivo», cioè in capitale «che non contribuisce per nulla all'aumento della ricchezza nazionale», ma in compenso ha per ciò stesso effetti trascurabili sul livello della occupazione. La teoria del capitale improduttivo di Loria è collegata, come vedremo meglio tra breve, a quella del lavoro improduttivo, che viene sostanzialmente ripresa da Smith. Così come non è produttivo il lavoro che non dà origine a prodotti materiali, allo stesso modo non è produttivo il capitale che non è impiegato nella loro produzione. È inoltre evidente che, secondo Loria, il capitale improduttivo, per la sua funzione, deve occupare meno lavoro di un capitale produttivo della stessa entità.

Seguendo il suo metodo classificatorio, Loria individua diversi tipi di capitale improduttivo: la divisione principale è quella tra capitale improduttivo di prestito (che comprende larga parte del debito pubblico) e il capitale intermediario improduttivo. Quest'ultimo può essere impiegato nell'intermediazione dei prodotti: si ha allora «il capitale improduttivo commerciale» quando l'accrescersi del capitale commerciale non è strettamente richiesto dalla circolazione dei beni. Dall'altra parte, il capitale improduttivo può essere impiegato nella intermediazione di capitali produttivi. Nell'economia capitalistica, secondo Loria, la propagazione delle mediazioni bancarie e finanziarie e delle società per azioni è spesso stimolata non dalle necessità della produzione, ma dalla necessità di assorbire una accumulazione di capitale che altrimenti avrebbe fatto crescere la domanda di lavoro (Loria 1889, pp. 458 e ss.).<sup>16</sup>

L'esistenza del capitale improduttivo da una parte tende a innalzare i profitti totali dell'intero capitale, restringendo la domanda di lavoro e comprimendo il salario, ma, dall'altra parte, tende a restringere la parte dei profitti che remunerano direttamente il capitale produttivo, in quanto la sua remunerazione non può che derivare dal sovrappiù creato dal capitale produttivo stesso. Di conseguenza, se pure i capitalisti hanno larghi interessi comuni, data la funzione che il capitale improduttivo svolge nel mantenere alti i profitti totali, si crea un conflitto di interessi circa la distribuzione di questi profitti tra possessori del capitale produttivo e possessori del capitale improduttivo.

È interessante notare come Loria noti che il termine capitale improduttivo appaia una *contradictio in terminis* ai cultori della scienza ufficiale, anche agli economisti classici tanto ammirati dall'economista mantovano. Tuttavia, prosegue Loria:

la verità è che al disotto del mondo economico sano e normale che la scuola classica si compiace di dipingere, al disotto dei poderi e dei latifondi, delle officine e delle fabbriche, in sotterranei tenebrosi si agita e baratta una turba di falsi monetari, che manipola e traffica la ricchezza altrui e ne ritrae con frode larghissimi guadagni.

(Loria 1910a, p. 303)

Grande importanza assume anche la categoria del lavoro improduttivo. Nel definire questa categoria Loria riprende la parte più criticata della definizione smithiana. Poiché la ricchezza «è costituita solo da entità materiali e tangibili, non da servizi, non da benefici di puro ordine morale, è fuor di dubbio che una distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo è legittima» (ivi, p. 324). Di conseguenza sono lavoratori improduttivi coloro che non producono ricchezze o beni materiali e che vengono retribuiti a spese del prodotto del lavoro e del capitale produttivi. Si può aggiungere che Loria tenta poi di distinguere tra un lavoro «solo economicamente improduttivo», nel senso che pur non concorrendo direttamente alla creazione della ricchezza offre servizi utili agli individui e alla società (ad es. i medici, gli architetti, gli avvocati) e il lavoro economicamente e tecnicamente improduttivo, che non produce nemmeno servizi utili. In questa categoria Loria include «gli agenti di borsa, gli intermediari, i sensali, i mimi, le ballerine, le prostitute e via dicendo» (ivi, p. 325). Le categorie di lavoro e capitale improduttivo hanno un fondamento comune nella definizione di ricchezza, composta unicamente di merci fisicamente misurabili. Diviene allora possibile individuare quelle forme di impiego di capitale e di lavoro che non sembrano accrescere direttamente quella ricchezza. Se questa definizione di ricchezza può apparire rozza, a difesa di Loria si può aggiungere che il concetto stesso di sovrappiù implica l'idea che gli *input* e gli *output* siano quantità fisiche oggettivamente misurabili. Resta quanto meno assai più facile, a prima vista, individuare un sovrappiù fatto di «acciaio, porci e carbone» piuttosto che, ad es., di servizi di un avvocato o di un cantante.

Se la categoria del capitale improduttivo nasce da un ragionamento economico (l'esigenza di massimizzare il profitto aggregato in presenza di un'accumulazione del capitale trop-

po sostenuta), la categoria dei lavoratori improduttivi risponde soprattutto ad esigenze politiche, sia pure con la finalità economica di mantenere la coesione e la continuità della società «a reddito distinto». Questa funzione è svolta creando una classe media, distinta ma legata agli interessi della classe capitalistica che da una parte sembra offrire speranze di possibile mobilità sociale verso l'alto ai proletari, ma dall'altra, soprattutto, ha la funzione di mantenere e rafforzare il consenso delle classi subalterne:

...l'ufficio principale delle classi improduttive è sostanzialmente di distrarre le coscienze dei lavoratori dall'analisi delle loro tristezze e delle loro sventure, di divergere i loro sentimenti e condurli a manifestazioni non pericolose, di bendar loro gli occhi perché non vedano quanto male li affligge, di dar alla loro disperazione un significato e un'espressione che non contraddicano agli interessi del capitalismo.

(Ivi, p. 330)

Loria in queste pagine mette in risalto sia la funzione di «distrarre» l'attenzione dei lavoratori per mezzo di feste, spettacoli e attraverso l'industria dell'intrattenimento, sia la funzione di costruzione ideologica del consenso. Nelle sue multiformi manifestazioni, la classe dei lavoratori improduttivi

è lo strumento onnipotente di cui i capitalisti si servono per mantenere la propria prevalenza; è l'istituto necessario all'equilibrio sociale, perché concilia la ricchezza degli uni con la povertà degli altri, è il tessuto connettivo, il medio di continuità dello squilibrato organismo economico. Essi assicurano la solidità e la coesione della proprietà capitalistica e le si fanno scudo e arma contro le minacce del quarto stato.

(Ivi, p. 329)

Nella moderna società capitalistica, in cui i redditieri, e in particolare i capitalisti, sono impegnati nel processo della produzione e nella direzione delle imprese, lo stesso esercizio del potere politico è delegato alla classe dei lavoratori improduttivi, dando luogo ai regimi rappresentativi. Anche in questo caso si manifesta però un conflitto interno, minore rispetto a quello tra le «classi proprietarie e classi diseredate», tra classe dei lavoratori improduttivi e classe proprietaria. Quando il sovrappiù è alto è facile trovare un accordo tra questi due ultimi gruppi sociali, i cui interessi, sia pure divergenti, si compongono nell'interesse superiore di mantenere la «bipartizione» fondamentale del reddito. L'accordo però è messo in discussione nelle fasi di crisi e di erosione del sovrappiù, fino al punto in cui l'antagonismo sfocia nella rivoluzione.

Se i redditi sono sottili e subiscono declivi sensibili, il conflitto tra le due classi [dei proprietari e dei lavoratori improduttivi] diventa frenetico e fatale all'ordine costituito. Allora scoppiano le tragiche rivoluzioni sociali in cui un'epoca tramonta... Il risultato di queste insurrezioni è difatti sempre la costituzione di un nuovo ordinamento economico, che inizia un'era di progresso e di più alta civiltà.

(Ivi, p. 335)

L'esistenza delle diverse forme di reddito che derivano dal sovrappiù e delle relative stratificazioni sociali è alla base dei numerosi antagonismi che si sovrappongono all'antagonismo fondamentale tra lavoratori produttivi e capitalisti. In questo quadro ciascuno strato sociale cerca di accrescere il proprio reddito a spese degli altri attraverso pratiche monopoliste, quando non si ricorra alla frode o alla violenza (LORIA 1934, pp. 688-693). In particolare ciascuna classe cerca di accrescere la quota di sovrappiù di cui si appropria limitando la propria offerta ed erigendo, si potrebbe dire con linguaggio più moderno, barriere all'entrata nelle proprie file. Insomma Loria ci dà il quadro, sia pure sommario, di una lotta continua tra le varie specie di reddito, in cui ciascun gruppo sociale cerca di conquistare delle vere e proprie rendite cercando di limitare la concorrenza. Se questa pratica porta a una perdita di beneficio per l'intera collettività, dovuta, come abbiamo visto, al «subprodotto», cioè alla

distruzione di ricchezza o alla limitazione del prodotto effettivo rispetto a quello potenziale che ne consegue, Loria intravede proprio in questa situazione un possibile varco all'azione del movimento operaio, per ottenere riforme sociali. Infatti il conflitto nella distribuzione del sovrappiù fra i diversi gruppi sociali che concorrono alla sua ripartizione, e in particolare tra la classe dei capitalisti e quella dei proprietari fondiari, caratterizza l'economia capitalistica. Quando le due classi hanno una forza equivalente sia sul piano sociale sia su quello politico, una di esse, per prevalere, cerca di accordarsi con i rappresentanti del movimento operaio. In cambio del loro appoggio sono allora attuate riforme, che, a seconda dei casi, migliorano il benessere dei lavoratori a spese della rendita o a spese del profitto. Ad es. Loria porta le vicende inglesi:

questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto torna per ultimo a giovamento della classe lavoratrice, la quale consegue ad un tempo l'abrogazione delle leggi sui cereali nel 1846 e la legge delle 10 ore nel 1848. E tutta la legislazione sociale inglese, che dappoi si svolge più fittiva che altrove, non è che il risultato incessante della contesa fra le due frazioni fondamentali del reddito.

(Ivi, p. 717)

In Inghilterra, in cui finiscono per prevalere gli interessi dei capitalisti, questa politica sociale si esplica in leggi che limitano la rendita, mentre in Germania, dove prevalgono gli interessi dei proprietari fondiari, la legislazione sociale si sviluppa limitando i profitti con normative «quali le restrizioni alle Società anonime, l'imposta sugli affari di borsa e le varie forme di assicurazione sociale» (*ibidem*).

Infine le riforme possono migliorare grandemente il benessere dei lavoratori quando si indirizzano contro gli interessi dei gruppi possessori di capitale improduttivo: una «riforma quantitativa razionale» potrebbe eliminare il «subprodotto ipernormale». Infatti, se i profitti del capitale improduttivo fossero tassati, i capitalisti investirebbero la loro accumulazione unicamente in impieghi produttivi, incrementando l'occupazione e quindi il prodotto lordo e, data la popolazione, il prodotto per abitante.

#### 4. Keynes secondo Loria: incomprensioni e analogie

Prima di concludere possiamo tornare su una questione già sollevata nelle prime pagine di questo saggio. Come abbiamo visto Jannaccone istituisce un possibile parallelo tra la teoria macroeconomica keynesiana e l'approccio all'economia di Loria e tra la teoria dell'occupazione sostenuta nella *Teoria generale* e la teoria del subprodotto, che abbiamo esaminato in queste pagine.<sup>17</sup> Se il parallelo è suggestivo è però assai dubbio che lo stesso Loria lo avrebbe apprezzato. Egli recensisce il *Trattato sulla moneta* di Keynes su «La Riforma sociale», e interviene sulla sua teoria in alcuni scritti pubblicati postumi nel «Giornale degli economisti». Al di là delle lodi e degli attestati di stima espressi nel linguaggio così tipico del nostro autore, con cui è conclusa la recensione del *Trattato*,<sup>18</sup> egli va subito al cuore del dissenso: il concetto fondamentale di Keynes «è la distinzione fondamentale fra il risparmio e l'investimento», che nell'economia sviluppata è fenomeno «paranoico» e del tutto marginale. Il risparmio si converte infatti quanto meno in deposito bancario e la banca, detratta la quota minima di riserva, investe il rimanente: «oggi dunque può ben dirsi che il risparmio è inve-

16. Per una classificazione del capitale improduttivo si veda Loria 1934, pp. 670-671. Il tema del mercato monopsonistico del lavoro e del capitale improduttivo è stato trattato più approfonditamente in Perri 2000.

17. Oltre che da Jannaccone, questo parallelo è sostenuto pure da Attilio Garino Canina nell'introduzione alla edizione Utet delle Opere di Loria. Cfr. Garino Canina 1957, pp. 7-9.

18. «Esso [il *Trattato*] rimane pur sempre un maestoso obelisco intellettuale, intarsiato per certo di geroglifici ed arabeschi, talvolta bizzarri, tal'altra malagevoli a decifrare, ma adorno in ogni sua parte di caratteri augusti e magnifici ed ergente la fulgida vetta negli iperspazi del pensiero creatore» (Loria 1931, p. 120).



stimento, e che perciò una teoria costruita sulla divaricazione fra i due processi non risponde punto a verità» (LORIA 1931, pp. 114 e 115). Probabilmente Loria, rimanendo completamente all'interno delle categorie dell'economia classica, identifica la posizione di Keynes con quella di Malthus, non riuscendo a cogliere la novità teorica del contributo keynesiano.<sup>19</sup>

Ancora più esplicito Loria è nei successivi scritti dove si afferma che l'esistenza del risparmio senza investimento è un caso anormale privo di importanza, mentre non è neppure possibile l'investimento senza risparmio, perché a fronte di un incremento della produzione di beni di produzione deve sempre verificarsi una diminuzione della produzione di beni di consumo, e quindi un atto di risparmio e infine che tutta la teoria di Keynes poggia sull'erronea premessa «che il consumo determini la produzione, mentre invece la realtà è che la produzione è limitata dalla quantità del capitale e che il capitale è impiegato senza alcun riguardo alle dimensioni del consumo» (LORIA 1946b, p. 725). Anche la teoria della moneta di Keynes è respinta nettamente, criticando la nozione del saggio di interesse come fenomeno monetario e il concetto di propensione alla liquidità. Loria si dice convinto che «con la moneta non si può spiegare che la moneta, che questa non getta alcuna luce sui fenomeni più profondi della produzione e della distribuzione della ricchezza» (LORIA 1946b, p. 721).<sup>20</sup>

Loria rimane completamente fedele alla teoria classica, per la quale l'analisi profonda dei fenomeni sociali non poteva partire che dall'analisi della produzione e delle relazioni di produzione. Gli squilibri, i conflitti nella distribuzione e l'instabilità dell'economia capitalistica non possono, nella sua visione, dipendere dalla domanda aggregata, ma dall'andamento dell'offerta e dall'antagonismo nella ripartizione della produzione tra i diversi gruppi sociali.

Tuttavia, a ben vedere in alcuni casi il dissenso rispetto alle teorie keynesiane è più fondato su un diverso uso dei termini che di sostanza. Per Loria il fatto che il risparmio si traduca sempre effettivamente in investimento dipende dagli investimenti in «capitale improduttivo», mentre in Keynes l'investimento è sempre definito in termini di domanda di beni capitali, cioè di mezzi di produzione, o, come direbbe Loria, solo di capitale produttivo. Lo stesso Loria sembra rendersi conto della possibile convergenza tra la sua teoria e quella di Keynes, quando nota che la distinzione del *Trattato della moneta* tra circolazione industriale e circolazione finanziaria «in sostanza coincide coll'altra, da noi additata, fra il capitale produttivo e l'improduttivo» (LORIA 1931, p. 116). Se avesse riflettuto più a fondo su questa convergenza, probabilmente Loria avrebbe apprezzato le proposte di Keynes circa l'eutanasia dei *rentiers*, analoghe nelle loro finalità alla sua proposta di annullare il profitto del capitale improduttivo.

Partendo dall'analisi della produzione Loria si sforza di dimostrare come nel sistema capitalistico vi sia una tendenza sistematica alla disoccupazione e al verificarsi di un prodotto effettivo lontano da quello potenziale. *Si parva licet componere magnis*, pur partendo da punti di vista opposti, i due economisti mostrano quindi quanto meno di condividere le conclusioni ultime delle loro analisi.

19. A proposito di Malthus, in un altro scritto, Loria sottolinea l'uso reazionario della teoria economica, osservando che egli «rende [alla classe signorile] un segnalato servizio col magnificarne la fastosa indolenza, col torcerne gli insolenti scialacqui in fonte assurda di benessere universale ... L'incubo dell'eccesso di produzione, onde Malthus si accalora, è nulla più che una chimera, creatura malaticcia ed effimera delle sue delibazioni» (LORIA 1909, p. 58). Loria in questo contesto, concorda con la legge di Say.

20. Anche Bresciani Turrone viene criticato per aver accettato il moltiplicatore di Kahn e Keynes: *ivi*, p. 714.

## 5. Considerazioni conclusive

Come si è già accennato, ci sembra di poter concludere da questa discussione di alcune delle principali analisi di Loria che uno degli elementi che caratterizzano i suoi scritti è la tensione tra l'analisi di una società complessa e articolata, e la volontà di ricondurre comunque questa complessità a sistema e di analizzarla a partire da un'unica causa determinante, il rapporto tra l'uomo e le risorse produttive naturali, che viene poi ulteriormente semplificato nelle note tesi sul rapporto tra popolazione e terre disponibili, sull'occupazione delle terre e sulla necessità di aumentare la produttività del lavoro produttivo di sussistenze tramite la sua associazione «coattiva» con il capitale.

La consapevolezza della complessità porta Loria a descrivere una società articolata, in cui al conflitto fondamentale tra proletariato e capitalisti si affiancano una serie di antagonismi secondari tra i vari gruppi sociali che concorrono, in conflitto tra loro, alla ripartizione del sovrappiù. Questa stessa consapevolezza è alla base della sua visione unitaria delle scienze economiche, sociali e storiche. Non è possibile, nell'ottica di Loria, separare in modo netto gli oggetti della economia, della sociologia, della scienza politica e della indagine storica perché al fondo, tutte queste scienze si occupano dello stesso oggetto: l'evoluzione del sovrappiù, che scaturisce dalla divisione tra classe proprietaria delle risorse produttive e classe lavoratrice, e dalla lotta per la sua ripartizione tra i gruppi sociali dominanti.

Da questo punto di vista è evidente che Loria non può accettare la distinzione tra oggetto dell'economia e oggetto della sociologia proposta da Pareto, per il quale la prima si occupa delle azioni logiche e la seconda delle azioni non logiche, né la distinzione di ambito proposta da Pantaleoni, per il quale la prima riguarda i rapporti contrattuali e la seconda i rapporti politici, a loro volta distinguibili in rapporti predatori e parassitari (Pantaleoni 1898). Se l'oggetto dell'economia è la distribuzione del prodotto e del sovrappiù, non ha senso distinguere tra azioni logiche o illogiche, né tra rapporti predatori e parassitari e rapporti contrattuali, poiché tutti questi elementi concorrono a determinare le leggi che fissano la definizione del sovrappiù e la sua distribuzione in un sistema economico. Così, accanto alle analisi strettamente economiche, ad es. riguardanti la determinazione del massimo profitto attraverso la teoria marginalista del monopsonio, si affiancano senza reale soluzione di continuità le analisi più sociologiche riguardanti la funzione e il ruolo della classe dei lavoratori improduttivi. In fondo la lotta stessa per la redistribuzione del sovrappiù tra i vari gruppi sociali dominanti non può prescindere dall'analisi che Pantaleoni lascia alla sociologia, perché condotta attraverso la creazione di poteri di monopolio, la frode e la violenza, ma non può essere separata dall'economia, perché caratterizza la struttura economica stessa della società.<sup>21</sup> La stessa erudizione di Loria, in questo quadro, non è fine a se stessa, ma deriva dalla curiosità intellettuale di conoscere tutte le analisi e di utilizzare tutti gli strumenti che possano concorrere alla conoscenza di una società così articolata.

A fronte di questa consapevolezza sta però l'adesione convinta a un positivismo alquanto semplificato, per cui il principio di causalità si traduce nella convinzione che tutti i fenomeni, da qualsiasi punto di vista siano analizzati, vanno quasi immediatamente ricondotti a un'unica causa che spieghi ad un tempo l'evoluzione storico-economica, la struttura economica, la distribuzione del prodotto, il progresso della produttività del lavoro e la costituzione politica. Finisce quindi per prevalere una volontà di ricondurre tutto a sistema e in defini-

21. Infatti, nel ricordo di Pantaleoni pubblicato nel «Giornale degli economisti» del 1925, Loria nota: «non potevo acconciarmi alle reiterate asserzioni [di Pantaleoni], che l'economia politica non debba occuparsi della violenza e della frode, fattori pur tanto formidabili di redistribuzione della ricchezza» (LORIA 1925, p. 110).

tiva di semplificare. È proprio per queste ragioni che spesso Loria comincia analisi promettenti fermandosi però prima di approfondirle, contentandosi molte volte di descrivere e classificare piuttosto che di andare a fondo ed elaborare una teoria rigorosa e convincente. Proprio questa ansia classificatoria, unita a uno stile retorico e ridondante, sembra aver alla fine prevalso nel determinare il giudizio negativo su questa singolare figura di economista, finendo per oscurare gli aspetti di indubbio interesse, che pure sono presenti nella sua opera tanto nello sviluppo analitico della teoria del sovrappiù e del valore, quanto nella sua analisi più generale dell'economia e della società capitalistica.

### Riferimenti bibliografici

- Anonimo, *Di alcuni errori di matematica che trovansi nell'opera del prof. Achille Loria «Analisi della proprietà capitalista»*, «Giornale degli economisti», s. II, II, 1890, pp. 213-217.
- Barbano F., *Achille Loria e le scienze sociali del suo tempo*, in d'Orsi 1999a, pp. 1-33.
- Croce B., *Le teorie storiche del prof. Loria*, 1896, in Croce 1900, pp. 21-51.
- Croce B., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1900; rist. 1973.
- d'Orsi A. (a cura di), *Achille Loria*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», IV, Torino, Il Segnalibro, 1999a.
- d'Orsi A., *Gruppo di professori (e allievi) in un interno. Achille Loria nella facoltà giuridica torinese*, 1999b, in d'Orsi 1999a, pp. 81-116.
- Dalton H., *Corso di economia politica. Professor Achille Loria. Verso la giustizia sociale*, vol. I, *Nel tramonto di un secolo (1880-1904)*. Professor Achille Loria, «The Economic Journal», Sept. 1921, pp. 384-387.
- Einaudi L., *Achille Loria (1857-1943)*, «The Economic Journal», 1946, ora in d'Orsi 1999, pp. 426-429.
- Faucci R., Perri S., *Socialism and Marginalism in Italy (1880-1910)*, in *Socialism and Marginalism in Economics, 1870-1930*, ed. by I. Steedman, London, Routledge, 1995, pp. 116-169.
- Faucci R., Perri S., *Achille Loria: la visione e l'analisi economica*, in d'Orsi 1999a, pp. 35-79.
- Faucci R., Perri S., *Achille Loria: His Vision and Economic Analysis*, in *European Economists of the Early 20<sup>th</sup> Century*, vol. 2, *Studies of Neglected Continental Thinkers of Germany and Italy*, ed. by W. J. Samuels, vol. II, Cheltenham, Edward Elgar, 2003.
- Garino Canina A., *Introduzione all'Analisi della proprietà capitalista*, in Loria 1957.
- Jannaccone P., *La figura e l'opera di Achille Loria*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», XIV, 9-10, 1955, pp. 419-434; ora in d'Orsi 1999a, pp. 432-442.
- Loria A., *Analisi della proprietà capitalista*, 1889, in Loria 1957.
- Loria A., *La scuola austriaca dell'economia politica*, «Nuova Antologia», CX, 1890, pp. 492-509.
- Loria A., *La scienza economica e i problemi sociali del nostro tempo*, «Giornale degli economisti», XXVII, 1903, pp. 522-546.
- Loria A., *Malthus*, Roma, Formiggini, 1909; III ed., 1919.
- Loria A., *Corso completo di economia politica*, a cura del dott. G. Fenoglio, Torino, Bocca, 1910a.
- Loria A., *La filosofia economica nell'Italia contemporanea*, 1910b, in Loria 1915a, pp. 3-21.
- Loria A., *Verso la giustizia sociale (idee, battaglie ed apostoli)*, vol. II, *Nell'alba di un secolo*, Milano, Società editrice libraria, 1915a.
- Loria A., *La crisi della scienza*, 1915b, in Loria 1915a.
- Loria A., *Stelloncini critici*, «La Riforma sociale», XXVII, 1916, pp. 1-13.
- Loria A., *La nuova opera di Alfredo Marshall*, «La Riforma sociale», XXXI, 1920, pp. 1-13.
- Loria A., *I fondamenti scientifici della riforma economica*, Torino, Bocca, 1922.
- Loria A., *Marshall sulla circolazione*, «La Riforma sociale», XXXIV, 1923, pp. 234-240.
- Loria A., *Alfredo Marshall*, Roma, Formiggini, 1924.
- Loria A., *L'evoluzione mentale di Maffeo Pantaloni*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LXV, 1925, pp. 105-110.
- Loria A., *I «Memoriali» di Alfredo Marshall*, «La Riforma sociale», XXXVII, 1926, pp. 1-10.
- Loria A., *Keynes sulla moneta*, «La Riforma sociale», XI II, 1931, pp. 113-120.
- Loria A., *La sintesi economica*, 1934, in Loria 1957.

- Loria A., *Assensi e dissensi*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», v, 1946a, pp. 441-458 e 597-618.
- Loria A., *Varia*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», v, 1946b, pp. 711-740.
- Loria A., *Ultimi stelloncini critici. Note Postume*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», v, 1946c, pp. 16-56.
- Loria A., *Opere*, vol. i, *Analisi della proprietà capitalista, La sintesi economica, Il valore della moneta*, Torino, Utet, 1957.
- Michellini L., *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Pantaleoni M., *Tentativo di analisi del concetto di 'forte e debole' in economia*, 1898, in Pantaleoni 1925, vol. i.
- Pantaleoni M., *Erotemi di economia*, Bari, Laterza, 1925.
- Perri S., *Alcuni temi marxiani nella teoria economica di Achille Loria: l'esercito industriale di riserva, i limiti del capitalismo e le conseguenze economiche del materialismo storico*, in *Science Institution and Economic Development: the Contribution of 'German' Economists and the Reception in Italy (1860-1930)*, Atti del Convegno di Macerata, 29-31 ottobre 1998, a cura di V. Gioia e H. D. Kurz, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 647-648.
- Perri S., *Il contributo di Emilio Nazzari e Achille Loria alla teoria classica del valore*, «Quaderni di storia dell'economia politica», vii, 1989, pp. 135-165.
- Perri S., *L'analisi del capitalismo negli economisti 'socialisti' italiani (1889-1922): valore, prezzi, mercato del lavoro e capitale improduttivo*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, a cura di M. E. L. Guidi e L. Michellini, Milano, Feltrinelli, 2001 («Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli»), pp. 247-279.
- Ricca-Salerno G., *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo, Alberto Reber, 1900.
- Samuelson P. A. (1997), *Ian Steedman (ed.), Socialism and Marginalism in Economics 1870-1930*, «The European Journal of the History of Economic Thought», iv, pp. 179-187.
- Schumpeter J. A., *History of Economic Analysis*, London, Allen & Unwin, 1954; trad. it. *Storia dell'analisi economica*, 3 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

## Sommario

Achille Loria fu professore nell'Università di Torino dal 1903 fino al 1932. Questo periodo fu caratterizzato dal lungo declino del suo prestigio come economista e dalla sua 'solitudine'. Tuttavia questa solitudine non fu originata dalla ignoranza della moderna teoria economica, per la quale, invece, mostrò in diverse occasioni una genuina curiosità intellettuale. Piuttosto, egli rimase sempre consapevolmente fedele a una concezione classica dell'economia politica, basata sulla teoria della distribuzione del sovrappiù, e a una visione dell'evoluzione della società e della scienza fortemente influenzata dal positivismo. Oltre alla distribuzione fondamentale del reddito tra lavoratori produttivi e proprietari dei mezzi di produzione, Loria analizzò anche la redistribuzione conflittuale del sovrappiù fra differenti classi e gruppi sociali (proprietari fondiari, capitalisti produttivi e improduttivi e lavoratori improduttivi). In questo quadro elaborò la sua teoria del «subprodotto», secondo la quale il prodotto effettivo è generalmente minore del prodotto potenziale in un'economia capitalistica. Loria concentrò la sua attenzione sulle condizioni di produzione e negò che il risparmio potesse non essere prontamente trasformato in investimento. Tuttavia egli riconobbe anche che la sua teoria del «capitale improduttivo» era analoga all'analisi della circolazione finanziaria svolta nel *Trattato sulla moneta* da Keynes.

Parole e chiave: Achille Loria; teorie del sovrappiù; positivismo.

## ACHILLE LORIA'S 'SOLITUDE': POSITIVISM, THE SOCIAL PROBLEM AND INCOME DISTRIBUTION

### Abstract

Achille Loria was professor at the University of Turin from 1903 since 1932. This period was marked by a long declining of his prestige as economist and by his 'solitude'. However, this solitude was not

originated by his ignorance of modern economic theory, for which, instead, he showed in several occasions a real intellectual curiosity. Rather, he always remained consciously faithful to a classical concept of political economy, based on the distribution of surplus, and to a vision of the evolution of society and of science strongly affected by positivism. Besides the basic distribution of income between productive labourers and owners of the means of production, Loria also analysed the redistribution of surplus between several different social classes and groups (landowners, productive capitalists, «unproductive capitalists» and unproductive labourers). In this frame he worked out his theory of the «*subprodotto*», meaning that generally the effective product is smaller than the potential product in a capitalist economy. Loria focused his attention on the conditions of production and denied that saving could not be readily turned into investment. However he also acknowledged that his «unproductive capital» was similar to Keynes's analysis of the financial circulation developed in the *Treatise on Money*.

Keywords: Achille Loria; surplus theory; positivism.

Jel Classification: 310



La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (L. 675/96).

\*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2005 by

*Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma,  
un marchio dell'*Accademia Editoriale*<sup>®</sup>, Pisa · Roma

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1122-8784

## SOMMARIO

### LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO da cognetti de martiis a einaudi

A cura di

Giandomenica Becchio · Roberto Marchionatti

Giandomenica Becchio · Roberto Marchionatti, <i>Presentazione</i>	9
Giandomenica Becchio, <i>Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia politica (1893-1901)</i>	11
Paola Bresso, <i>Il Laboratorio di Economia politica negli anni della direzione di Achille Loria (1903-1932)</i>	25
Riccardo Faucci, <i>La Scuola di Torino e il pensiero economico italiano</i>	41
Francesco Forte, <i>Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l'imposta da Einaudi a Fubini</i>	57
Emilio Giardina, <i>Finanza locale e rapporti intergovernativi nel pensiero di Luigi Einaudi</i>	77
Massimo Paradiso, <i>Luigi Einaudi e il mito del pareggio del bilancio</i>	107
Roberto Marchionatti, <i>Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale</i>	119
Mario Rey, <i>Attilio Cabiati e la Scienza delle finanze</i>	139
Fiorenzo Mornati, <i>La riflessione epistemologica della Scuola di Torino: Pasquale Jannaccone critico di Pareto</i>	155
Giovanni Pavaneli, <i>Giuseppe Prato e il dibattito di politica economica e sociale del suo tempo</i>	167
Michael McLure, <i>La sociologia finanziaria di Gino Borgatta</i>	191
Stefano Perri, <i>La 'solitudine' di Achille Loria: positivismo, questione sociale e distribuzione</i>	205
<i>Gli autori di questo numero</i>	225